

Federica Timeto, *Bestiario Haraway*, Mimesis, Milano 2020, pp. 228, euro 19,00.



1. Che cos'è un bestiario? Inizierei con questa domanda la recensione a *Bestiario Haraway*, il testo di Federica Timeto, sociologa e studiosa di teorie femministe e antispecismo, uscito per Mimesis alla fine del 2020. La forma letteraria “bestiario” trova la sua massima espressione nel medioevo francese e inglese, a cavallo tra il XIII e XIV secolo. Scopo dei bestiari, i più famosi dei quali sono quelli di Aberdeen e di Ashmole, era quello di illustrare animali fantastici e non, tentando di dar forma al rapporto tra l'essere umano e l'animale, espressione dinamica e vitale della natura. Alle spalle della pratica illustrativa non vi era però il desiderio di caratterizzare anatomicamente la specificità dei differenti animali, quanto piuttosto l'addomesticamento, messo in atto dalla rappresentazione simbolica, morale e religiosa delle peculiarità delle varie specie animali. Il termine specie (dal latino *specĕre*) è strettamente collegato alla dinamica della visione e all'universo dell'osservare e per questo motivo, come fa notare Timeto nelle note introduttive, la nozione di specie è sempre stata intesa come una lente tramite cui catalogare e appropriarsi degli animali. Ogni animale rappresentava allora un vizio o una virtù, un valore da perseguire e uno da evitare. Questo rappresentare simbolico-morale traduce in figure il rapporto tra l'uomo medievale e la natura, dove ogni elemento rimanda ad altro, in una catena segnica che conduce fino al creatore di ogni cosa. Ci sono allora specie animali simbolo di bene e di giustizia così come ci sono specie riprovevoli e da cui non è possibile apprendere altro che cattivi valori. Ecco, è esattamente questa nozione di bestiario come strumento epistemico-ontologico, il bersaglio di Timeto, che attraverso gli strumenti della filosofia harawayana critica la nozione di specie. «Impossibili da identificare a immagine e somiglianza, con Haraway gli animali escono dalle teche e dagli inventari nei quali erano stati ordinatamente disposti per attraversare gli incroci trafficati del farsi in comune del mondo» (p. 17): il regno non-umano animale è dunque contraddistinto da opacità e vaghezza e tali sono anche i simboli e le pratiche di cui l'umano si serve per cercare di articolare le figurazioni animali. La critica che Timeto svolge si muove su due binari paralleli. Il primo binario è quello epistemologico: l'autrice denuncia l'approccio rappresentazionalista e dualista per cui soggetto e oggetto risultano originariamente divisi. Di più: nella rappresentazione, osservatore e osservato abitano spazi, posizioni e punti di vista radicalmente differenti. Il secondo binario è quello etico-politico. In questo senso, la volontà di Federica Timeto di sviluppare un'ontologia materiale e antispecista significa guardare alle «pratiche di *engagement*» (p. 23) che fanno mondo e che tracciano i segni della relazione tra esseri umani e non, in universo di possibilità incarnate, localizzabili, parziali e in continua evoluzione.

Pratiche e processi che creano e lasciano emergere altre forme di organizzazione, altre modalità di relazione, altri grovigli di proliferazione in un transito continuo e condiviso di abiti di risposta che trovano spazio nel e con il mondo.

2. Per comprendere meglio la critica che Timeto e Haraway muovono a questa interpretazione del concetto di specie, occorre guardare alla specie come ad un'*interfaccia*. Secondo la programmazione informatica, l'interfaccia è un elemento generale che non è possibile istanziare in-sé ma che altri elementi possono implementare; ciò significa che non è possibile definire in generale cosa sia specie se non prendendo in esame ogni singola manifestazione di questo *general*. Il discorso che Timeto sviluppa dialogando con Haraway è interamente volto a criticare il modello umanista tramite cui rappresentiamo le specie, trasformando questi strumenti in pratiche co-implicanti e relazionali in cui l'essere umano non venga inteso come osservatore *ex-machina*, esterno alla visione di cui è al contempo oggetto. Il nucleo di questa posizione potrebbe essere riassunto in una formula che Haraway enuncia durante la sua conversazione con Timeto, quando dice che quella del sentire e del pensare è una danza, in cui il pensiero non ha più peso del sentire e viceversa: «come conoscere con cautela ed entrare in relazione senza per forza essere al centro dell'attenzione... insomma imparare a conoscere gli altri esseri che abitano il mondo senza porre se stessi al centro, sperimentando sul campo, o scrivendone, ma per farlo bisogna essere davvero in grado di coltivare altre capacità che oltrepassano il linguaggio in senso umano» (p. 23). Fatta eccezione per le splendide illustrazioni di Silvia Giambone e per le note introduttive, ogni capitolo di questo bestiario eco-cyborg-transfemminista delinea le figurazioni materiali che abitano il multiverso Haraway, dal cyborg ai microorganismi, passando per piccioni, scimmie, oncotopi, farfalle e coyote. La proposta teoretica di Timeto, seguendo quella di Haraway, è tesa a delineare i confini di un'ontologia materiale interspecista. In questo senso, la prospettiva ecologica, situata e relazionale di Federica Timeto sembra accostabile al materialismo biologico della plasticità proposto da Catherine Malabou¹ e al materialismo quantistico di Karen Barad. Entrambe mettono in luce l'aspetto co-produttivo e relazionale della materia, la «performatività queer della natura» (Barad 2011) o, per meglio dire, del farsi mondo della materia, in uno scambio performativo tra esseri umani, non umani e tecnologici, secondo la celebre tripartizione ecologica harawayana. Per citare *Meeting the Universe Halfway* (2007, p. 381), ognuno di noi fa parte dell'articolazione intra-attiva in corso del mondo nella sua materialità differenziale: questo è il processo – in senso whiteheadiano – in cui la figurazione animale (piccione, oncopoto, cane, scimmia, e via dicendo) e l'ambiente si intrecciano in una chaosmotica tentacolarità di processi vitali, dando vita ad una continua metamorfosi creatrice. In questo senso Haraway e Timeto ci invitano a guardare alla socialità della natura così come alla naturalità delle pratiche “culturali”, a questo intreccio natural-culturale che si struttura già con le comunità dei microorganismi che si intrecciano, che generano pratiche, che segnano già-da-sempre la materia del mondo. A mio avviso, l'esempio che meglio incarna tale processualità è quello del ragno e dell'azione-tessitura. «Nella tessitura della ragnatela, medium e materia corporea non sono distinguibili: nella metamorfosi, Aracne inghiotte sé stessa e poi rinasce nella sua tecnica. Aracne è un circuito metabolico senza trascendenza, pura potenza vitale della trasformazione incessante e disorganica, che non rimanda più ad alcuna unità chiusa» (p. 127).

¹ Per un approfondimento della nozione di plasticità intesa come forza biologica decostruttrice in senso derridiano si veda il testo di Malabou 2004.

3. Questo testo, oltre alle già citate illustrazioni di Giambrone, contiene un'intervista inedita tra Timeto e Haraway. Credo che questo aspetto lo renda estremamente vicino, quasi tattile. È qui infatti che, nonostante i punti di convergenza e le affinità tra le due, affiorano le differenze ed emergono alcuni snodi problematici. Mi riferisco in particolare al dibattito sui diritti degli animali, sull'allevamento intensivo, sul consumo di carne e sullo sfruttamento animale. Dice Haraway, «credo che sia una cosa incredibilmente buona che gli animali che lavorano negli allevamenti e la gente che vive con loro convivano in condizioni ecologicamente, socialmente e culturalmente rispettose. Poiché godo di un certo benessere economico posso permettermi di comprare carne proveniente da animali allevati in queste circostanze» (p. 25). E qui Timeto fa notare come la stessa idea di “carne felice” sia un controsenso rispetto al processo vitale dell'animale che nasce con il fine di essere allevato e macellato, seppur in circostanze migliori. Certo, non come nella grande produzione intensiva dove la nascita è forzata e ciò «conduce alla morte forzata per la produzione di cibo, che tra l'altro è sempre prodotto in eccesso e mal distribuito» (p. 26). Haraway sostiene infatti di non essere *pro-life* e di poter sopportare l'uccisione di un embrione o di certi animali in particolari circostanze; in questo senso, fa leva sul fatto che ogni decisione implichi una qualche forma di violenza. Ma se è vero che in ogni relazione le decisioni si strutturano come violenza, allora forse è proprio questo meccanismo metafisico che va riconsiderato e credo che il punto che Federica Timeto ha cercato di mettere in luce sia esattamente questo.

4. Per concludere, vorrei aggiungere qualche parola in merito al lavoro svolto da Federica Timeto. Un compito complesso e tentacolare quello di ripercorrere gli snodi della filosofia harawayana, tentando però di fare qualche passo più in là, senza venerare, senza paura di contraddire o di criticare la posizione di Haraway.

Il bestiario che Timeto disegna con le figurazioni animali di Haraway è il tentativo di accantonare la rappresentazione dell'animale in-sé per iniziare ad adottare nuove pratiche tramite cui emerga la relazionalità ontologica dei fenomeni che non è seconda alle singole esistenze indipendenti dei *relata*, ma che è in comune sin dall'origine; che si dà nel continuo farsi e disfarsi degli eventi, in un vortice tentacolare e metabolico che ribalta gli elementi della relazione e che li ri-situa costantemente in posizioni differenti.

Ciò che emerge da questo bestiario multispecie è il tentativo di pensare il divenire-con del mondo in un orizzonte simpoeietico, dove con simpoiesi si intende il co-costituirsi del mondo in intra-azioni in cui i *relata* non vengono prima della relazione, intesa come il materializzarsi parziale, ecologico e situato dei sistemi viventi, poiché «se l'appartenenza di specie è molare, il divenire può essere soltanto molecolare» (p.146). Dai batteri alle cavie in laboratorio, dai funghi agli uccelli, ogni figurazione animale contribuisce a riscrivere il *continuum* relazionale in cui siamo immersi e da cui siamo costantemente attraversati e trasformati. Ogni elemento di questo pluriverso multispecie accade là dove fa segno e dove viene segnato, dove dà vita ad abiti di risposta che fanno mondo e che contribuiscono a performare pratiche di confine – liminari – sempre più aggrovigliate. Questa è la simbiosi, il divenire simbiotico del mondo, la vita caotico-chaosmotica in comune tra sistemi viventi che recide ogni dualismo tra osservatore e osservato, tra ospite e ospitante, tra natura e cultura.

«Nessun essere vivente esistente in natura è naturale nel senso tradizionale del termine, non solo perché mette in atto *tecnologie* attraverso cui entra in comunicazione con gli altri e con le parti di cui si compone, ma perché in queste composizioni, manifesta il suo essere

sociale, dal momento che solo associandosi con altri viventi attua le proprie capacità» (p. 145).

In conclusione, questo libro fa sua l'istanza tentacolare e chthuluceniana della filosofia di Haraway e si consegna al lettore come una tra le possibili modalità di attraversare la proposta filosofica della teorica americana. «Con-diveniamo insieme, gli uni con gli altri, oppure non diveniamo affatto» dice Haraway nell'introduzione a *Chthulucene* (p. 17). Un'inquadratura organica della filosofia harawayana quella di Timeto che, oltre a riportare la prassi dialogica all'interno di un testo filosofico, riesce ad illuminare il presente-futuro filosofico attraverso il corteo animale harawayano, invitando noi lettori a «generare parentele in maniera imprevedibile e imprevista», a «fare disordine e a creare problemi».

Rocco Monti

Bibliografia

- Catherine, M. (2004). *The Future of Hegel: Plasticity, Temporality and Dialectic*. London: Routledge.
- Karen, B. (2007). *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Karen, B. (2011). Nature's Queer Performativity, *Qui Parle*, 19 (2), 121-158.
- Haraway, D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Produzioni Nero.